

Il comico genovese Roby Carletta in scena al Grand Hotel per l'Irma

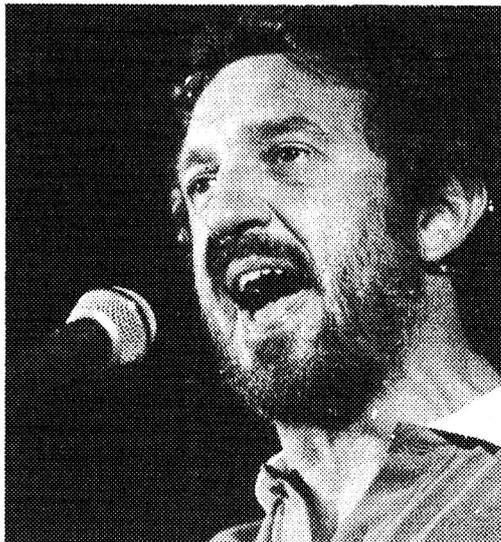
Quel ghigno dei caruggi

Dietro un ligure un po' «démodé» compare l'ombra del grande Govi

Non dimenticheremo mai quella gelida notte del 13 dicembre 1983 in cui Irma diede i primi vagiti in una trattoria del Naviglio Pavese. Noi fummo testimoni e complici di quel parto corollato da inquietanti travagli che vide nascere l'Istituto per la Resistenza alla Malinconia e dei grattacapi che causò al povero ragazzo padre, quel Piervito Antoniazzi, oggi consigliere comunale verde, imprigionato dalla natura in una somiglianza «geofisica» con Gino Cervi.

Poi Irma crebbe e imparò che non tutti i buffoni sono comici seri e che la satira non è poi una cosa da ridere, ma soprattutto entrò in contatto con Pierluigi De Lucchi Dagnino, divenuto ormai — grazie al Festival di Loano Cabaret — il Gianni Ravera dei comici nazionali. E qui la nostra complicità si aggravò e divenne un concorso in piena regola. Così Milano e Genova si gemellarono sotto i nostri occhi a fior di risate e — senza trascurare il triangolo industriale — hanno dato luogo alla rassegna del «Gemito»: ovvero come si ride a Genova, a Milano e a Torino, con debutto martedì sera al Grand'Hotel Pub di Milano.

A Roby Carletta, barbuto genovese rivierasco e autentico come l'olezzo dei totani,



Roby Carletta durante uno spettacolo

è toccato l'onore di inaugurare questi improbabili «scambi culturali». Senza nulla concedere a facili gignate, Carletta veste il teatro particolarissimo che da anni è arroccato nella capitale ligure. Genovese nei temi e nella inflessione, non lo è certamente nella simpatia aperta e schietta che lo ha portato in breve ad imporsi anche a quel pubblico milanese appassionato e talvolta integralista che da sempre ha imparato a non farsi abbindolare

Carletta non è Grillo, non ha i suoi assalti oceanici né la sua smania espressiva trafficata di gesti; non è neppure un Pistarino-autista o un Braschi-paninaro, perché evita con cura tutte quelle scorciatoie tecniche, tormentoni e travestimenti, che snaturano la genovesità di questi suoi colleghi. Carletta è soltanto un ligure alle prese col pesto, «l'unica salsa al mondo che non ha neppure bisogno di una lira di gas», e con il solito complesso dell'avarizia, «non è vero che a carnevale tiriamo i coriandoli con l'elastico».

Buon intrattenitore, efficace caricaturista, ha i ritmi e l'umanità di uno spettacolo un po' démodé, che sorprendentemente riesce ad incidere su una platea ormai ubriaca di ritmi televisivi. Naturalmente dalla sua parte sta il teatro, quella grande scuola di Govi la cui maschera dolcissima Carletta assume

alla fine dello spettacolo, come dichiarato omaggio a un monumento che fa ombra anche alla celebrata Lanterna. Proprio in questa interpretazione del tessuto popolare l'attore ligure ritrova le sue corde migliori, quando descrive il crocerista incallito, la vecchietta dei caruggi, il popolino minuto che si aggira nelle vie sempre malconce dell'angiporto, una casbah di vicoli, mercati e umanità che nel bene e nel male solo una città di mare può esprimere.

Diego Gelmini